# IMMAGINI DI GINEVRA



Con grande cordialità è stata accolta a Ginevra la delegazione della Unione Sovietica all'incontro dei «quattro grandi». Nella foto in alto si vede il compagno Bulganin scendere dalla sua auto attorniato da una piccola folla di cittadini, di giornalisti e di fotoreporter. Nella seconda foto, la delegazione sovietica raggiunge, a bordo d'una lunga «Zis» scoperta, la sede dei lavori. Nella terza foto, da sin. tra a destra) Gromyko, Zukov, Krusciov e Bulganin prima di entrare nel palazzo dell'ONU. Nella quarta foto il compagno Bulganin pronuncia il suo discorso alla seduta inaugurale. In basso: Foster Dulles ed Eisenhower, della delegazione degli Stati Uniti, seguono lo svolgimento della Conferenza

QUALCOSA DI NUOVO DAL MONDO ARABO

# Si accresce nel Medio Oriente il desiderio della indipendenza

## L'invito allo Scià di Persia in URSS - Sfiducia negli S.U. - Il patto turco-iraqueno Assassinio in Siria - Un osservatore a Helsinki - I principî di Nehru e di Ciu En-lai

*L'invito del governo sovietico allo Scià di Persia a recarsi in visita ufficiale a Mosca, ha attirato sulle cose del Medio Oriente quell'attenzione che — per quanto concerne il mondo arabo — sembrava ormai completamente monopolizzata dalla Tunisia, dal Marocco e dall'Algeria. Gli sviluppi della situazione politica nel Medio Oriente e i moti nel Nordafrica francese sono, ovviamente, fenomeni aventi una comune base ed origine (il tentativo di scuotersi di dosso la pesante tutela colonialista), ma, a differenza di quanto succede nel Nordafrica, nel Medio Oriente è molto ben visibile il tentativo di alcuni di quei Paesi almeno di dare vita ad un blocco arabo che possa presentarsi sull'arena internazionale con un volto molto ben definito e con una linea politica autonoma e indipendente.*

*Squilli d'allarme sono stati già lanciati ripetutamente dalla più autorevole stampa americana preoccupata per i nuovi sviluppi politici nel Medio Oriente. La rivista Newsweek del 4 luglio in un lungo servizio intitolato significativamente «Abbiamo perduto la iniziativa nel Medio Oriente» rivela un progressivo raffreddamento nei rapporti di tutti gli Stati arabi verso gli U.S.A. La rivista scrive che il nuovo ambasciatore americano al Cairo, Henry Byroade, ha trovato il primo ministro egiziano Gamal Nasser «profondamente sfiduciato» nell'azione politica degli Stati Uniti, che l'Arabia Saudita è minata all'interno dalla «penetrazione comunista», che lo Yemen è pervaso da una ventata di antioccidentalismo, che all'orizzonte dell'Iran stanno comparendo nuovi e più pericolosi moti nazionalisti, che, in altre parole, tutta la vasta regione dal Mediterraneo al golfo Persico, la quale costituisce una riserva insostituibile di petrolio per il «mondo libero», si trova oggi alla vigilia di avvenimenti decisivi.*

### Un piano in crisi

*Il fenomeno, a dire il vero, non è nuovo e la sua manifestazione più clamorosa è stato il fallimento del piano americano di dare vita ad un patto militare tra U.S.A., Gran Bretagna e gli Stati arabi sotto forma di quel «Comando unificato del Medio Oriente» che avrebbe dovuto legare irrimediabilmente quei Paesi alla politica dei blocchi e delle avventure militari sognate dai generali del Pentagono. Il piano americano fallì soprattutto per la opposizione decisa dell'Egitto, della Siria e dell'Arabia Saudita. Questi tre Paesi stanno ora elaborando un'alleanza militare, rivolta apertamente a contrastare l'influenza anglo-americana nel Medio Oriente.*

*Con il fallimento del piano per il «Comando unificato del Medio Oriente» gli Stati Uniti non hanno, ovviamente, abbandonato il disegno di trasformare i Paesi arabi in una colossale portaerei che permettesse di completare l'accerchiamento sull'arco meridionale della U.R.S.S. Fallita la manovra diretta, la diplomazia americana fece ricorso a vie traverse. Venne stipulato il patto tra U.S.A. e Pakistan per invogliare gli Stati arabi ad avventurarsi sulla strada degli accordi militari bilaterali, ma la manovra non ebbe seguito. Fu allora firmato il patto turco-iraqueno, che doveva costituire il nucleo di una più vasta alleanza.*

*Lo stesso giorno della firma del patto turco-iraqueno l'Egitto elevò una vibrata protesta definendo il patto come una manovra per coinvolgere gli Stati arabi in patti militari contrari ai loro interessi. Si ebbe perciò un periodo di relativo «letargo» dei promotori del patto; poi, tutt'ad un tratto la Turchia prese l'iniziativa di contatti diretti con gli Stati arabi per attirarli nell'alleanza. Il presidente turco Bayar si recò nel Libano; il presidente libanese Chamoun si recò in Turchia; da parte sua l'Iraq invitò a Baghdad il re della Giordania Hussein; un invito turco a Nasser è rimasto senza risposta e un invito iraqueno alla Arabia Saudita ha avuto una secca risposta di rifiuto.*

*Lo zelo con cui la Turchia s'è data da fare per attirare gli Stati arabi nella alleanza militare patrocinata dagli USA ha oggi ricevuto un duro colpo: nessun paese arabo si accinge a fare il grande passo e di assumersi la responsabilità di aggravare la frattura del mondo arabo operata dall'Iraq, ormai praticamente uscito dalla comunità dei popoli arabi. La cosa è tanto più grave in quanto sembra ormai assodato, come ha rivelato l'autorevole quotidiano indiano Delhi Times, che gli americani avevano promesso, ad insaputa degli stessi inglesi, di dare alla Turchia, ad operazione riuscita, la regione siriana di Aleppo, la città iraquena di Mossul e l'Azerbaigian iraniano. Il che non è affatto inverosimile, se si tiene conto che la Turchia ha già fatto affluire truppe al confine con la Siria e che sulla stampa turca si intensificano gli attacchi alla repubblica siriana.*

*Non a torto, quindi, lo* Jerusalem Post, *autorevole quotidiano giordano, scriveva recentemente che «le assicurazioni solenni profuse a Bagdad e altrove dai firmatari del patto turco-iraqueno secondo cui essi rispetterebbero l'indipendenza dei paesi vicini non sono che vuote frasi. Con l'approvazione della Turchia, l'Iraq sta attuando sinistri preparativi di annessione della Siria». La cosa, del resto, è confermata ufficiosamente in una delle ultime minacciose note iraquene alla Siria (12 giugno) in cui si afferma che, in caso di firma della triplice alleanza saudo-egiziano siriana, «l'Iraq non potrà restare inattivo». Forse l'assassinio del vice-capo di Stato Maggiore dell'esercito siriano, Malik, attuato da una banda di agenti al servizio dello spionaggio americano, come è stato dimostrato nel corso delle indagini della polizia siriana, fa già parte della «azione» che l'Iraq e la Turchia stanno intraprendendo su ispirazione americana: rovesciare il legittimo governo siriano il quale ha, tra l'altro, il grave peccato di avere inviato un osservatore ufficiale all'Assemblea mondiale della Pace di Helsinki.*

*Nè è solo la Siria ad essere oggetto di inammissibili pressioni (due note americane, due iraquene e una turca nel giro di meno di due mesi) perchè rinunci alla sua neutralità. In Giordania è stato estromesso a fine maggio il governo di Abdel Huda grazie ad un colpo di Stato del re, che ha chiamato al potere il filo-americano Said el Mufti. Nello Yemen, una rivolta fomentata dagli Stati Uniti per rovesciare l'attuale regnante che propende troppo apertamente verso l'Egitto, è fallita. Nell'Arabia Saudita gli americani hanno costituito un «Fronte di liberazione», ma il pronto intervento del re Ibn Saud ha stroncato sul nascere il tentativo insurrezionale. Gli USA hanno minacciato di «rallentare gli aiuti» e per tutta risposta Ibn Saud ha espulso dal paese 121 funzionari della compagnia petrolifera americana «ARAMCO», sotto imputazione di attività antistatale.*

*Un mese fa un gruppo di armati, inquadrati da ufficiali inglesi, ha cercato di impadronirsi dell'oasi araba di Buraimi; contemporaneamente una tribù armata da americani tentava di impadronirsi della località Beidha nello Yemen. A parte le rivalità petrolifere tra USA e Gran Bretagna, è evidente che tali tentativi sovvertitori mirano ad instaurare nel Medio Oriente regimi più malleabili. Ma finora tutta questa febbrile attività ha portato ad un mutamento sostanziale solo in Giordania.*

### Al confine siriano

*In tutti gli altri paesi arabi le manovre dell'imperialismo sono fallite. Non solo, ma l'Egitto ha aderito ai «cinque principi» enunciati da Nehru e Ciu En-lai. Nasser ha accettato l'invito a recarsi a Pechino, tutti gli Stati arabi hanno sottoscritto la dichiarazione di Bandung che impegna ogni paese ad opporsi alla costituzione di blocchi militari. Nel Libano, la visita del presidente turco Bayar ha provocato vivo risentimento, tanto che il «Comitato esecutivo della Conferenza dei rappresentanti dei partiti politici del Libano» ha votato una mozione in cui è detto che «l'opinione pubblica libanese è decisa ad opporsi ad ogni tentativo di subordinare il Paese ad interessi stranieri, di violare la costituzione e la sovranità nazionale... Il presidente Bayar tenga conto di questo».*

*L'affermarsi di nuove correnti neutraliste nel mondo arabo si fa sentire fino all'Iran. L'estromissione dal governo del generale Zahedi, autore del colpo di Stato contro Mossadegh, è significativa. Infatti, la caduta di Zahedi è stata salutata dal Parlamento iraniano con grida di «abbasso la corruzione» (che può dire anche servitù allo straniero) e il nuovo primo ministro Hussein Ala (di cui sono note le amicizie con Londra) ha dovuto accennare ad una maggiore dignità nazionale. Nel nuovo clima iraniano vanno prendendo consistenza movimenti neutralistici come quello cui fa capo l'autorevole rivista Azhang. «E' difficile mantenere la neutralità — ha scritto recentemente questo giornale — ma questo non significa affatto che non si possa restare neutrali nella arena della politica mondiale. Se i nostri governanti daranno prova di saggezza, essi potranno osservare il principio della neutralità più stretta e mantenere neutrale il nostro paese».*

*Certo, il cammino dei paesi arabi verso una maggiore caratterizzazione autonoma sul piano della politica mondiale non è facile nè rettilineo, e spesso denota incoerenze e titubanze. Ma quel che è certo è che questo movimento esiste e si rafforza sempre più. Ad esso ha notevolmente contribuito la politica di buon vicinato attuata sempre dall'URSS, che è stata la prima a riconoscere gli Stati arabi man mano che si costituivano in entità indipendenti, e la sola grande potenza a battersi per l'eliminazione di ogni influenza straniera nel Medio Oriente. Una tale politica non poteva nè può non dare, a più o meno lunga scadenza, i suoi frutti.*

**ANGELO FRANZA**

Judy Holliday nel film di Mark Robson «Phffft», proiettato in questi giorni al Festival di Locarno, durante il quale si è notata pure la presenza dell'originale attrice americana

GIRANDOLA DI FILM AL FESTIVAL DI LOCARNO

# Il matrimonio di Hitler e una "Carmen,, tra i negri

## *Si discute intorno all'opera di Pabst sugli ultimi giorni del dittatore Il successo dei cecoslovacchi - Un titolo misterioso - Decadenza italiana*

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

LOCARNO, *luglio.*

Nel famoso bunker della Cancelleria del Reich, protetti da otto metri di cemento armato, Hitler ed Eva Braun si sposano: a soli 1500 metri di distanza si trovano ormai le avanguardie dell'esercito sovietico. Lo stato maggiore di Hitler cerca nelle bottiglie di champagne e di cognac francesi un impossibile sangue freddo per affrontare la fine. Poco lontano sottufficiali e infermiere si fan coraggio a modo loro, abbandonandosi a un'orgia sfrenata. L'ultima ora è ormai suonata, ma Hitler e i suoi fedelissimi vogliono macchiarsi ancora di un delitto, facendo allagare la galleria della metropolitana — dove hanno cercato rifugio migliaia di donne, bambini, feriti, — nel vano tentativo di rallentare l'avanzata dei russi. Hitler infatti, tra una crisi e l'altra, continua istericamente a far piani su piani e a immaginare assurde controffensive. Poi è la fine. I corpi del führer e di Eva vengono bruciati mentre i soldati sovietici stanno per arrivare. Un ufficiale che ancora riesce a ragionare (o che forse comincia solo allora a ragionare) cerca di riassumere a un giovanissimo soldato la morale di tutto quel che sta accadendo in un ammonimento. «Non dire mai più Jawohl!».

Morale un po' ambigua e certo piuttosto limitata, che Pabst ha voluto dare al suo *L'ultimo atto*, film di cui abbiamo sintetizzato la parte conclusiva e che ha suscitato vive discussioni per tutto il giorno a Locarno. Accanto a questo merito indubbio — di invitare alla discussione; e non potrebbe essere altrimenti, dato lo scottante argomento affrontato — il film di Pabst non pare invero averne molti altri. Sarebbe forse troppo pretendere da un regista come lui, che ha accettato di realizzare film per il nazismo, una posizione netta e coraggiosa in merito. Viene però il dubbio che, piuttosto di dare, sia pure entro certi limiti, una sua condanna dell'hitlerismo, il regista abbia voluto, affrontando il tema in un determinato modo, offrire una interpretazione dei fatti tutt'altro che obiettiva, intesa a salvare molta della sostanza del regime nazista, addossando ogni responsabilità della disfatta a un Hitler completamente pazzo e isterico, personaggio ormai troppo screditato e di nessuna utilità anche per i fautori della rinascita del militarismo tedesco. Il che pare trovar conferma, oltre che nel tentativo di tener lontana Eva Braun da tutta la preparazione del dramma — al punto da far apparire la donna come una vittima pura e innocente travolta in una immeritata tragedia —, soprattutto nel modo in cui vengono descritti i generali: dello stato maggiore e Goebbels in particolare. Il quale fu tutt'altro che quel buon padre di famiglia che il film vorrebbe presentarci.

### *Prima classifica*

*L'ultimo atto* ha dunque portato la nota polemica finora assente dal queto Festival locarnese, che però, con l'inizio della seconda metà delle proiezioni, ci ha offerto tutta una serie di film variamente interessanti. E tali certo da far dimenticare le disavventure meteorologiche della parte diciamo mondana della manifestazione: e cioè i due temporali indesiderati che hanno perseguitato una simpatica gita in montagna prima, e il tradizionale ballo al Grand Hôtel poi.

E' toccato alla Cecoslovacchia con *L'usignolo dell'imperatore* di darci il primo bel film del Festival. E non è stata una sorpresa in quanto già si conoscevano gli straordinari meriti di questa fatica di Jiri Trnka, che l'ha realizzato dopo *Spalicek* e prima di *Il principe Bayaya* e *Vecchie leggende ceche*. Dire quale sia il più bello di questi capolavori di Trnka è piuttosto difficile, ma è indubbio che la poesia e la perfezione delle immagini e delle espressioni dei pupazzi di *L'usignolo dell'imperatore* sono difficilmente superabili.

Quasi a riscattare la precedente prova di Pitiev è stato poi presentato in visione privata, il *Romeo e Giulietta* sovietico, uno splendido balletto filmato che ci ha confermato come in questo campo i sovietici siano maestri.

*Marty*, invece, ci è sembrato lontano dall'essere quel capolavoro che la giuria di Cannes ha creduto di scoprire. E' un film insolito, notevole sotto parecchi aspetti, ma interessante soprattutto perchè ci indica quale possa essere il contributo della televisione al cinema. *Marty* infatti, prima che un film, è stata un'opera televisiva, e di qui viene quella sua attenzione ai piccoli problemi della vita.

Altri due film di una certa qualità sono ancora giunti dall'America. *Carmen Jones* già apparso fuori concorso a Cannes, ci ha riproposto il problema della popolarità della storia di Carmen, che oggi non dovrebbe più interessare nessuno e a cui invece il cinema si richiama con una frequenza e costanza sorprendenti. Questa versione negra dell'opera di Bizet punta poi tutte le sue carte sulle possibilità del cinemascope e sulle suggestioni dell'ambiente negro (oltre che sulla bravura degli attori), ma evita qualsiasi approfondimento drammatico e sociale.

*Phffft* invece è, finalmente, un film del tutto inedito, con inoltre il merito tutt'altro che trascurabile di essere accompagnato dalla protagonista in carne e ossa, la bravissima Judy Holliday. A parte il titolo, che rimane abbastanza misterioso anche dopo la visione del film, *Phffft* non riserva grosse sorprese; ma la storia di marito e moglie, che divorziano solo per scoprire poco tempo dopo di amarsi ancora appassionatamente, diverte in modo garbato.

Come si sa il Festival di Locarno non ha carattere di competizione, quindi non ha nè premi nè giuria: la radio svizzera ha voluto però poter dare una sua classifica non ufficiale e per questo ha invitato a far parte di una giuria cinque giornalisti di diversa nazionalità con il compito di dare ogni giorno un voto ai film proiettati e stabilire così una graduatoria. Dopo essere stato a lungo (e non crediamo meritatamente) in testa, il film giapponese ha dovuto poi cedere il posto ad altri favoriti, in una classifica sconvolta come quella del Tour dopo le tappe di montagna. E il primato facilmente conquistato da *L'usignolo dell'imperatore* pare corra seri pericoli dopo la proiezione di *Carmen Jones*.

### *Storia consunta*

Dall'altra parte della classifica, nelle ultimissime posizioni pare invece che si trovi un film italiano: il primo film italiano inedito sinora presentato. *La vena d'oro*. E qui non sono da biasimare i più o meno severi esaminatori, ma i produttori e il mondo ufficiale del nostro cinema che sembrano veramente decisi a smantellare quella brillante posizione che il neorealismo aveva fatto guadagnare ai film italiani. Presentare film come *La vena d'oro* — una storia romanticamente ridicola e consunta, mal recitata e mal raccontata — vuol dire veramente non solo fare una brutta figura, ma anche dare un grave colpo alla popolarità del nostro cinema all'estero. Soprattutto quando il film è stato preceduto da *Casta diva* e sarà seguito da *Non c'è amore più grande*, per il quale temiamo che una certa diffidenza sia purtroppo giustificata.

**PAOLO GORETTI**

A MILANO

# FISCHIATA la rivista di Malaparte

**Una satira sciatba ed una Capri bolsa e noiosa**

DALLA NOSTRA REDAZIONE

MILANO, 19. — Questa sera si è data al Teatro Nuovo la rivista di Curzio Malaparte, intitolata «Sexophone», con la collaborazione dello stesso.

Il pittore Giovanni Augusto Domenico Ingres, fra un quadro e l'altro, suonava il violino, e s'ostinava moltissimo che non gli si riconoscesse un'abilità di violinista pari all'audacia di pittore. Di qui il detto «violon d'Ingres» per indicare il pallino di sapere fare qualche cosa che non si sa fare, o che si fa mediocremente, mentre se ne sa fare qualche altra. Su Malaparte si possono avere discordanti opinioni, simpatie o antipatie, ma è innegabile che oggi egli ha un larghissimo pubblico e che, qualsiasi libro scriva, può contare su fortissime tirature. Ebbene, egli non s'appaga di ciò, ha il suo bravo «violon d'Ingres» ed ama, di amore non corrisposto, il teatro, sino al punto di scendere dalla scena drammatica alla rivista e darsi anima e corpo a questa, in piena estate milanese come autore ed attore (più esattamente come conferenziere).

La rivista (e qui, propriamente, ci riferiamo al primo atto, il solo che si sia sentito) si divide in due parti: *a)* un discorso di Malaparte; *b)* la parte recitata e danzata.

Quanto al discorso di Malaparte, giustissimo. Noi potremmo sottoscrivere parola per parola (poichè lo andiamo ripetendo da tempo) tutto quanto egli ha detto contro l'istituto della censura e il modo con cui esso viene attuato dai nostri governanti. Malaparte ha aggiunto che, con questa rivista, egli ha inteso dar nuovamente vita alla satira politica, sociale, di costume che l'attuale regime, in continuazione di quello fascista, ha soppressa. Ma a questa premessa non è seguita la dimostrazione: poichè la rivista, fatta di storielle sceneggiate e spesso troncate sul punto culminante, non prive di qualche spunto grazioso e di qualche battuta arguta ed anche di qualche scena indovinata (come quella del soldato tedesco che si ripresenta sotto aspetto innocente e floreale), è, nel suo complesso, molto ingenua, molto povera cosa in fatto di satira politica, sociale e di costume.

Ed allora delle due l'una: o a Malaparte è mancato, in effetti, il coraggio di mantenere le sue promesse, o la censura non glielo ha permesso, ed allora il suo discorso suonava a vuoto, demagogicamente ed inutilmente.

Quanto al secondo atto, il tentativo di satira politica è stato del tutto abbandonato: ci si è presentata, nella voce, una delle solite scene di vita di Capri, lunga, bolsa, noiosa, in cui l'autore ha manifestato in pieno la sua imperizia di scrittore di riviste (c'erano in teatro vecchi autori di rivista come Manca, Frattini, Falconi, Rodolfo De Angelis, che sorridevano con sopportazione!).

Il pubblico ha cominciato a dar segno d'insofferenza, poi sono cominciati dal fondo della platea i lazzi burleschi, poi è stata addirittura la tempesta. E qui Malaparte ha dato la prova evidente della scarsa pratica che egli ha della psicologia del pubblico, ripresentandosi al proscenio: nelle sue battute, per giunta, non è stato nè opportuno nè felice; ed allora è successo il finimondo.

Ed è stato un vero peccato per gli attori (Rinaldi, Caiafa, Scaccia, D'Orsi, Cifarelli, Innocenti, Ressel, Lionello, Ruggeri, Ferrari, Pozzi, Sassi, Montini, Mazzotti ed altri) i quali — come le ballerine e la coppia Ronne Aul e Maria Carmen — sono stati tutti bravissimi nello sfortunato tentativo di salvare le sorti della rivista.

**G. T.**

## Prende piede la campagna dei sarti a due metri

FOGGIA, 19 — L'Unione prov. dell'artigianato Diurno ha informato che il primato vantato dal sarto veronese, di confezionare un vestito utilizzando soltanto 2 metri di stoffa, è stato largamente superato da un giovane artigiano di San Severo Ignazio Michele Serra, confezionò con metri 1.59 di stoffa un vestito normale per un uomo alto metri 1.72, con torace di cm. 98.

A S. Marco inoltre, il sarto Leonardo Recchia da molti anni usa, ormai, confezionare «vestiti con tutti gli accorgimenti tecnici ed estetici» usando metri 2,20 di stoffa, in maniera che colla stoffa risparmiata sui normali 3 metri il cliente riesce a coprire le spese della manifattura.

Il Recchia ci ha comunicato che pubblicherà un prontuario, ad uso dei sarti, con grafici «riguardanti l'economia della stoffa».